

MM

Quindicinale N. 2 - 20 DICEMBRE 2024

TEATRO ALLA SCALA
LA ROUTINE DA OTTO ORE
AL GIORNO DI UN BALLERINO

SPAZI URBANI
AFFACCI SOLIDALI
IN VIA ARQUÀ

LOCALI
I BAR PROIBITI DOVE SI ENTRA
CON LA PAROLA D'ORDINE

Tramspotting

C'è chi i mezzi li insegue per passione

Sommario

20 Dicembre 2024



In copertina: un tram in via Monti
Foto di Mariarosa Maioli

3 Conquiste verdi: salviamo
il *Green deal* ambrosiano
di *Alan Arrigoni*

4 Nella traversa di via Padova
relazioni e arte contro il degrado
di *Giovanni Santarelli*

6 La Metro di giudizio
di *Matteo Lefons*

8 Una toppa alla crisi abitativa
di *Giovanni Cortesi*

9 La speranza viene dalla Strada
di *Andrea Pauri*

11 C'era una volta il portiere
di *Filippo Di Biasi*

12 La "Milano nera"
di *Marco Imarisio*
di *Michela Cirillo*

13 sAI chi sviluppa?
di *Alan Arrigoni*

14 Attaccati al tram
(e fanne un culto)
di *Enrico Pascarella*

15 La cultura *Yoruba*
oltre i pregiudizi
di *Riccardo Stoppa*

16 Sulle note della Scala
di *Arianna Salvatori*

17 Vecchie glorie e nuovi amici
la Lega Calcio a 8 si espande
di *Nicolò Piemontesi*

18 Sempre più ludopub in città
di *Mariarosa Maioli*

19 Il disco di platino
che vale un gol
di *Linda Tropea*

20 Bar clandestini
e dove trovarli
di *Niccolò Poli*

al desk
Filippo Di Biasi
Matteo Lefons
Mariarosa Maioli
Enrico Pascarella

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttrice della Scuola
Nicoletta Vallorani

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIMI

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



10 Longoni: «Il pane del futuro è *queer*»
di *Marco Pessina*

Conquiste verdi: salviamo il *Green deal* ambrosiano

di ALAN ARRIGONI



Foto di Alan Arrigoni

Soffia vento di contro-rivoluzione. L'Unione europea aveva fatto passi in avanti sulle politiche ambientali, ora però il *Green deal* sembra essere in pericolo. Messo in discussione da gruppi politici che chiedono di rompere gli impegni ecologici presi e di tornare indietro. Dalle auto elettriche all'efficientamento degli edifici.

Se a Bruxelles tutto è in bilico, le conquiste verdi sul piano locale vanno difese fin da subito. Anche e soprattutto a Milano, dove si è sviluppata un'importante coscienza ambientale. Sia nel quotidiano, partendo dai piccoli gesti, che in ambito istituzionale, con interventi decisi. Dai simboli green come il Bosco verticale, progettato dall'architetto Stefano Boeri, la città meneghina è passata ai fatti nel corso degli anni.

Bus, metro o tram, biciclette in condivisione: il trasporto sostenibile a Milano è una realtà. Pensiamo alla rete di piste ciclabili estesa a oltre 300 chilometri di lunghezza. Oppure al numero in crescita di

cittadini che, secondo i dati dell'Agenzia mobilità, ambiente e territorio, negli ultimi mesi si è appoggiato al sistema di bike sharing. Un sistema che conta più di 5mila bici a noleggio in 325 stazioni fisse e 8mila "a flusso libero" sparse per il Comune.

La riconversione ecologica del parco autobus vedrà poi un'accelerata. Saranno 350 i mezzi a zero emissioni che si aggiungeranno entro il 2026 ai 250 elettrici attuali, per arrivare a 1.200 nel 2030. Ma il fiore all'occhiello di Milano resta l'efficienza della metropolitana, con il completamento dell'intera linea M4 che da ottobre scorso rende più semplice spostarsi senza inquinare tra Linate e San Cristoforo.

Non mancano e non mancheranno le polemiche per l'ampiezza delle aree a traffico limitato o per le misure anti-smog dell'amministrazione, ma che proteggere l'ambiente sia una priorità è oggi una consapevolezza diffusa. Con gli effetti disastrosi del cambiamento climatico sotto gli occhi, indietro non si può e non si deve tornare.

Nella traversa di via Padova relazioni e arte contro il degrado

L'associazione Bellarquà: «Nei giorni di festa non ci sono scippi»



Alcuni abitanti di via Arquà ascoltano la "Musica dalla finestra" (foto di Marco Guastalla)

di GIOVANNI SANTARELLI
@gynsnt_

Portare bellezza. È questo l'obiettivo di Bellarquà, associazione nata nel settembre 2022 da alcuni cittadini desiderosi di aiutare le persone che abitano il quartiere di via Arquà, traversa di via Padova. La zona raccoglie storie di disagio e sofferenza, degrado e illegalità. «Però me ne sono innamorata e nel 2019 mi ci sono trasferita, è l'unico posto a insegnarmi che esiste il mondo», confida Anna Giorgi, presidente dell'associazione.

La criminalità c'è. Tra via Arquà, via Chavez e via Clitumno si sono consumati omicidi e stupri, e lo spaccio è una pratica frequente. Ma non solo delinquenza: qui si vive in condizioni precarie, tra masse di rifiuti abbandonati e prostituzione. E dopo la pandemia la situazione è peggiorata.

Chiara Melloni, membro del direttivo, è nata qui: «Ci ho sempre vissuto, ricordo tutto, a cominciare dalle varie ondate migratorie. Quella dal Sud Italia iniziata già negli anni 70, quella dal Sudamerica e oggi quella dal

Nordafrica». A un certo punto stava per vendere casa, la situazione era insostenibile: «Ma quando abbiamo creato Bellarquà ho cominciato a conoscere persone, e quando conosco qualcuno che vede le cose come te smetti di sentirti solo».

L'associazione è nata senza uno scopo preciso, per parlare della via e dei suoi problemi. Oggi è fatta di dieci donne e uomini, tra i 27 e i 50 anni. «C'è chi fa il giornalista, chi il fotografo, chi la casalinga. All'inizio ci siamo improvvisati», dice Giorgi, «ma non c'è una ricetta vera per risolvere la situazione se non portare delle piccole belle iniziative». Per il resto, il compito resta delle istituzioni.

Il primo progetto di Bellarquà, gli «Affacci solidali», è nato per supportare donne e uomini che rientrano la sera a casa. Chi non si sente sicuro può contattare i volontari: uno di loro si affaccia dalla finestra per sorvegliare o per accompagnare al telefono, fino al portone, chi ha chiamato.

Col tempo, e sempre più, l'obiettivo è diventato quello di coinvolgere tutta la comunità della zona. La speranza,

quella di creare relazioni sane. «Ci sono tantissime etnie diverse e in molti all'inizio ci guardavano con sospetto. Ma ora ci si saluta, e salutare significa riconoscersi», racconta Giorgi. In altri quartieri esistono le colazioni della via: «Ma noi siamo un po' più indietro di questo, la gente dovrebbe venire fino in strada». Allora si va nei cortili. L'associazione offre caffè e brioche, i bambini scendono dai ballatoi, si passa del tempo insieme, si condivide, ci si conosce e riconosce. «E, se qualcuno ha dei problemi, per esempio subisce violenze, magari col tempo prende confidenza per parlare, per denunciare».

Una volta al mese, da un anno, una finestra della via si apre ed escono note di pianoforte. Martina Manfredi, in arte Skumaskot, pianista e avvocatessa, suona per un'ora. Non bisogna conoscere l'italiano, basta ascoltare, e così il linguaggio universale della musica diventa un mezzo di comunicazione trasversale.

Nel 2016 il civico 11 di via Clitumno aveva ricevuto un ordine di abbattimento dal Comune per rischio

crollo. Ci vivevano 80 famiglie, accatastate dai tetti ai seminterrati. Ora l'edificio è in sicurezza. Una ragazza nata lì ha ricavato un laboratorio di ceramica nella sua vecchia camera da letto, e a novembre, nel cortile, Bellarquà ha portato la musica classica. Ma non solo Chopin e Mozart: alla festa del 12 maggio la strada si è riempita di sonorità etniche, oltre che di arte, artigianato e tavolate sociali. «L'immagine che mi resterà per sempre in mente è quella di una donna ecuadoriana di 90 anni, malferma su una sedia», racconta Giorgi. «A un certo punto si è alzata e si è messa a ballare la musica del suo Paese. Uno spettacolo bellissimo. E tutti hanno ballato con lei. Anche questa è comunità».

La bellezza e l'arte al centro. Musica, ma anche murales. Christian Aloï, in arte Aluà, è un artista di strada, autore degli omini rosa comparsi sui muri di queste vie. Anche lui abita in via Arquà, alla quale ha regalato un murales a tema inclusività. Vandalizzato, è stato ridipinto con l'aiuto dei bambini. E le facciate si arricchiranno ancora: con la firma di un protocollo di collaborazione tra il Liceo artistico Caravaggio e Bellarquà, le ragazze e i ragazzi della quarta C hanno realizzato su carta 27 volti, alcuni dei quali a marzo verranno ingranditi su muri alti fino a due metri. Un maori con piume e tatuaggi, una donna cinese in abito tradizionale e un ragazzo magrebino.



Balli e musica etnica alla festa di maggio (foto di Luca Rossetti). Sotto, un disegno degli studenti del Liceo Caravaggio (foto di Anna Nutini). In basso a sinistra, la mostra *Discaricarquà* (foto di Chiara Melloni)



«Da molti anni conduco una riflessione sulla diversità e sull'inclusione», racconta Anna Nutini, la professoressa coordinatrice dell'iniziativa. «Prima erano dei lunedì sociali in cui si portava in classe del cibo etnico, ma si restava in aula». Con questo progetto di Pcto (Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento, ex alternanza scuola-lavoro) si vuole unire la parte didattica e artistica a un tema civico. «Alcuni ragazzi hanno accolto fin da subito l'idea con entusiasmo», aggiunge. La speranza è che sia un'occasione per coinvolgere chi abita nella via, e per educare all'accoglienza dell'altro chi ancora ha paura.

«A volte mi chiedo se siamo rimasti una scatola vuota. Non siamo certo noi a garantire la sicurezza, e non è nemmeno il nostro compito», commenta Giorgi, «ma nei giorni di festa non c'è nessuno scippo, e siamo diventati un punto di riferimento. Oggi chi ha bisogno viene da noi».

La prospettiva, però, non è confortante. In via Mosso il nuovo ristorante ha contribuito a riqualificare un'area abbandonata e a recuperare il refettorio del parco. Le ragazze transgender che si prostituivano lì, si sono spostate nelle vie vicine, in condizioni meno pericolose, e ora si riuniscono al bar di via Chavez. Il progetto ha migliorato notevolmente l'aspetto di una via abbandonata, ma gli abitanti del quartiere restano fuori dal cancello: «Non sanno che lì vengono offerti molti servizi gratuiti

a chi ne ha bisogno», commenta Melloni. Dal supporto legale alle cure veterinarie una volta al mese, ma anche distribuzione di cibo gratis il mercoledì.

«Questo luogo deve rimanere di chi lo abita», sostiene Giorgi. Tuttavia l'aumento dei prezzi al metro quadro non ha risparmiato nemmeno via Arquà. Ci sono gli investitori, le istituzioni e le agenzie immobiliari. «Ma la gentrificazione è fatta anche dalle piccole azioni di ognuno», aggiunge. C'è chi affitta a basso canone, ma c'è anche chi approfitta dell'andamento del mercato e rivende al triplo del prezzo di acquisto. E sono in molti a farlo: «Puntualmente si svuotano case e ci ritroviamo con cucine e bagni smontati sul marciapiede», afferma Giorgi.

La mostra fotografica *Discaricarquà*, in occasione della Green Week di settembre, è nata proprio dal problema dell'immondizia in strada, e per la prossima festa di maggio nascerà una collaborazione con Amsa per educare i bambini alla raccolta differenziata. Intanto, il Comune ha messo un albero di Natale all'angolo con via Padova: alla «Musica dalla finestra» di dicembre è stato addobbato anche dai più piccoli. E, si augura Bellarquà: «Magari nessuno avrà voglia di sporcarlo ora che è tutto decorato».

La Metro di giudizio

Il futuro di Baggio passa dai collegamenti ferroviari con Milano
Gli abitanti si dividono sull'arrivo della M1

di **MATTEO LEFONS**
@_matteolefo_

Un vialone di città che si restringe e diventa stradina di un borgo. Lì, al termine di via Forze Armate sorge la Chiesa Vecchia di Baggio, un edificio costruito tra il X e XI secolo che potrebbe contendersi un posto nelle classifiche turistiche delle attrazioni di Milano. Potrebbe se ci fosse la metro, che invece si ferma al capolinea di Bisceglie, distante due chilometri e mezzo.

All'estremità del Municipio 7, Baggio è uno degli antichi comuni inglobati da Milano negli anni 20 e ha sempre lottato per conservare la sua identità, il suo campanilismo, la sua vita di paese. E infatti arrivare a Baggio è come lasciarsi alle spalle le fatiche della metropoli senza abbandonare Milano.

La pubblicazione di un nuovo bando per il prolungamento di tre fermate della linea 1 della metropolitana (Parri-Valsesia, Baggio, Olmi) riapre una questione di lunga data che non ha mai avuto modo di concretizzarsi. Alcuni pensionati di Baggio hanno raccontato che già trent'anni fa si parlava dell'eventualità di allungare il percorso della metropolitana. Poi tra altri progetti che hanno avuto la precedenza e bandi non aggiudicati

come quello del luglio 2024, la situazione non si è mai sbloccata. Arianna Censi, assessora alla mobilità del Comune di Milano, ora si sente fiduciosa: «Mi auguro che le cose vadano bene, così tutta la città avrà l'occasione di riscoprire un nuovo quartiere. Gli obiettivi di quest'opera sono gli stessi di tutte le altre che abbiamo realizzato: fornire ai cittadini mezzi pubblici ecologici e diminuire il numero di automobili che viaggiano sulle strade».

Eppure i cittadini storici di Baggio, quelli che lo animano, reagiscono con freddezza. Isolamento o integrazione? Nel quartiere il parere diffuso è quello di considerare Baggio come un'oasi felice che non sente il bisogno di essere collegata meglio di così. L'atteggiamento dei più anziani è di indifferenza perché «quando entrerà in funzione saremo già morti», per tutti gli altri ciò che più preoccupa è la vita di città che, bussando alle porte di Baggio, danneggerebbe quella del paese, con il degrado che ne consegue. Loasi che verrebbe prosciugata da turismo e gente indesiderata.

C'è anche chi la pensa diversamente: quelle persone che vivono il quartiere come dormitorio, ma lavorano in altre

zone di Milano. La metro ridurrebbe drasticamente il tempo del viaggio dai 20 minuti alla mezz'ora in meno a seconda del traffico.

Secondo Lucia Tozzi, studiosa di politiche urbane e giornalista, Baggio ha un equilibrio che rischia di essere stravolto come sta già accadendo in altri quartieri: «Il vero problema è che si cerca di uniformare tutto al valore più alto e le conseguenze per il ceto medio sono serissime. I quartieri si svuotano, ma la comunicazione è a senso unico. Non c'è dibattito, nessuno osa contestare la visione di una Milano inclusiva, ma che poi nei fatti è respingente». Secondo lei, una certa responsabilità è anche della sinistra che sin dagli anni 70 ha sempre avuto un rigetto per la pianificazione urbana perché pensava che gli immobili andassero gestiti dal basso con le sommosse popolari e non dall'alto con l'intervento pubblico. La conseguenza è che «manca una regolamentazione e, senza di essa, vincono sempre altri interessi».

In quest'ottica, la metro è un acceleratore di un processo già iniziato che potrebbe coinvolgere in maniera irreversibile anche Baggio. In realtà, secondo Immobiliare.it, i prezzi delle case del quartiere sono già aumentati di quasi il 30 per cento negli ultimi cinque anni, da novembre 2019 a novembre 2024. Con la metro inevitabilmente le cifre aumenteranno ancora di più.

Federica Di Clemente, dipendente di una delle sedi dell'agenzia immobiliare Technocasa di Baggio, afferma: «Un tetto massimo ci sarà, seppur non scritto. Una casa a Baggio non potrà mai valere quanto una casa a Garibaldi». La questione è che se le case in centro continuano a salire di prezzo, le periferie non possono che seguire la tendenza. Il quartiere però, come afferma Tozzi, può contare su



La saracinesca di un tatuatore a Baggio. Sotto, la Chiesa Vecchia simbolo del quartiere (foto di Matteo Lefons)

«una cittadinanza più consapevole di altri quartieri grazie al ruolo della biblioteca e agli eventi sociali in cui domina il dibattito pubblico».

Collocata nel parco di Baggio, la biblioteca è in effetti un centro propulsore indispensabile per i cittadini. Uno dei bibliotecari più attivi sul sociale è Abo, all'anagrafe Alberto Di Monte. Abo, che ha vissuto nel quartiere fino ai 18 anni per poi tornare dopo i 30, si è definito un «agitatore culturale». Scrive libri, organizza eventi, contribuisce a tenere viva la coscienza collettiva di Baggio. Spiega che la distanza, non tanto geografica, ma dal punto di vista dei collegamenti, ha reso il quartiere meno appetibile per molto tempo. Anche perché gli è rimasto incollato un immaginario legato alla criminalità che forse era credibile fino alla metà degli anni 90. Ora tutto sta cambiando e potrebbe cambiare in misura maggiore con la costruzione della metro: «Sicuramente il progetto del prolungamento è divisivo, ma non solo tra favorevoli e contrari. In ciascuno di noi coesistono queste due tensioni».

Abo invita a tenere in considerazione il progetto di Milano nel suo complesso perché se l'obiettivo è limitare l'utilizzo delle auto, mancano tutta una serie di progetti paralleli che possano davvero

permettere di posteggiare l'auto in periferia. L'ultimo grande parcheggio intermodale realizzato a Milano è quello di Molino Dorino e risale a 30 anni fa. «La metro è una grande possibilità se è pensata in un'ottica di ecosistema in cui affianco alle fermate ci sono parcheggi intermodali, per bici, piste ciclabili. Il tutto senza essere in concorrenza con i bus notturni. Non mi pare che questo progetto sia pensato in quest'ottica. Adesso si parla di Baggio, ma non della provincia. Se la metro non arriva oltre i confini della città, sarà solo uno spostare il parcheggio del capolinea perché a Bisceglie si stanno costruendo nuove case».

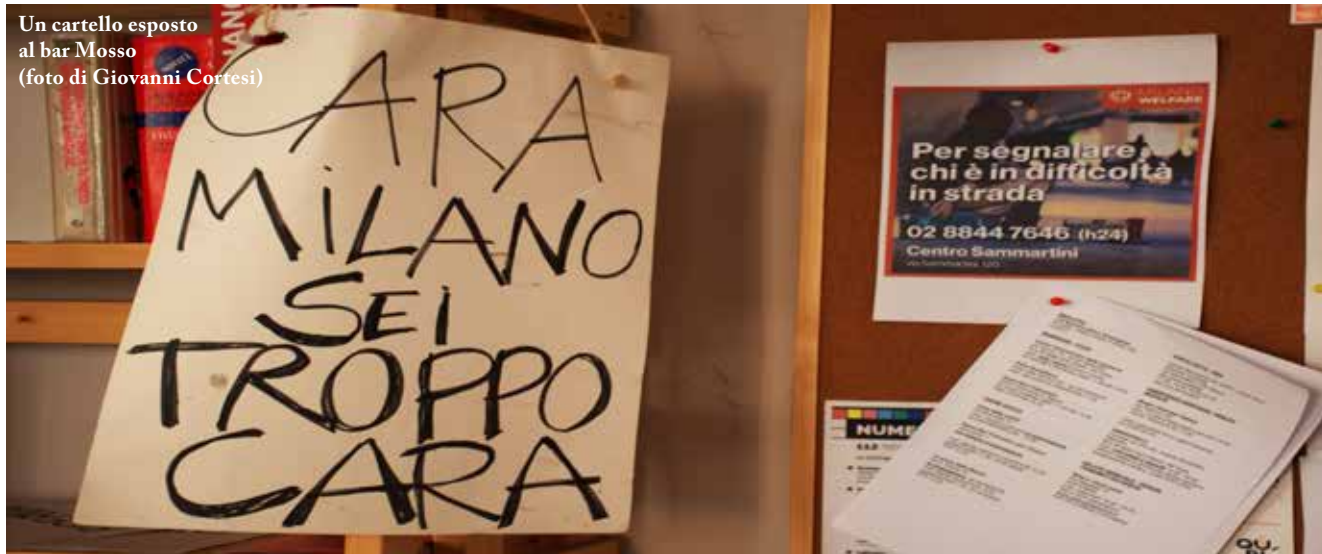
Qual è il rischio temuto? Per Di Monte: «Baggio potrebbe essere la prossima Dergano, che a sua volta si è trasformato nella nuova Isola, con la differenza che Baggio è vicino alla tangenziale, il confine della città». Dergano ha radicalmente cambiato il suo tessuto sociale quando, con la nascita della prima piazza tattica di Milano (approccio urbanistico basato sull'attivismo dei cittadini), nel 2018, il suo centro è stato pedonalizzato e riqualificato. Diversi progetti del comune mirano a valorizzare lo spazio pubblico come luogo di aggregazione, ad ampliare le aree pedonali e a promuovere forme sostenibili di

mobilità a beneficio dell'ambiente e della qualità della vita in città. Alcuni dei risvolti di questa politica sono i prezzi degli immobili alle stelle e il quartiere che, svuotato dei suoi vecchi abitanti, ne attira di nuovi più ricchi. Abo specifica: «Starei attento ad assumere posizioni conservatrici, a me per esempio piacerebbe che il centro storico di Baggio fosse pedonalizzato. La metro è una grande possibilità, ma solo se è funzionale ad apportare miglioramenti al quartiere, se si rivolge alla platea dei cittadini che lo abitano».



La Ceramica parietale di Enrico Forlanini in via Forze Armate (foto di Matteo Lefons)

Un cartello esposto
al bar Mosso
(foto di Giovanni Cortesi)



Una toppa alla crisi abitativa

Sottratta a mafia e spaccio, la Casa col buco accoglierà famiglie

di GIOVANNI CORTESI
@_iovan

Il rumore dei martelli pneumatici è incessante, fra la giungla di pali metallici dei ponteggi. Elmetti gialli in testa, cinque operai lavorano in fitte nubi di polvere, due di essi si passano ripetutamente secchi carichi di calcinacci, pareti coperte di graffiti alle loro spalle. In via Mosso, a due passi dalla multietnica via Padova, prosegue la ristrutturazione dello stabile al civico 4, da tutti noto nel quartiere come Casa col buco, un edificio confiscato alla mafia.

Intorno, recinzioni con i cartelli di divieto d'accesso per lavori in corso e, affisso a un muro scrostato, l'avviso bianco del Comune che spiega le finalità del cantiere: «Riqualificare l'immobile a uso socio assistenziale», dice la scritta.

«Lo stabile di via Mosso viene sequestrato nel 2011. Per molto tempo non viene assegnato al Comune, rimanendo in carico all'Agenzia nazionale dei beni confiscati», spiega Martina Carnovale, portavoce dell'assessorato al Welfare. Dal 2011 al 2018 è lasciato all'incuria, divenendo luogo di spaccio e prostituzione. «In quegli anni il Comune ne ha chiesto con forza l'assegnazione, con l'idea di recuperare uno spazio e restituirlo alla collettività», prosegue Carnovale, «che è poi il senso dei beni requisiti: devono essere delle pietre d'inciampo

che ricordino ai cittadini che lo Stato ha vinto sulla mafia, e al tempo stesso sede di progetti sociali importanti e di grande utilità per la comunità». I lavori, cominciati a luglio, sono quasi interamente finanziati dai fondi di un bando Pnrr: «Abbiamo dovuto presentare prima un progetto e una destinazione d'uso. L'obiettivo indicato è stato quello di *housing first* per nuclei in emergenza abitativa: persone senza casa, in particolare famiglie».

Proprio di questo febbraio sono i dati di racCONTAMI2024, la rilevazione delle persone senza dimora a Milano promossa dal Comune, in collaborazione con la Fondazione Rodolfo De Benedetti: sono 2.343, di cui l'80 per cento non italiani. In via Padova, il disagio abitativo è tangibile e la strategia dell'*housing first* diviene una politica sociale preziosa: «Si basa su un principio nordeuropeo che vede la casa come il punto di partenza e non di arrivo di un iter di inclusione», spiega Martina Carnovale. «Questo significa che, se nei percorsi tradizionali una persona senza dimora viene prima inserita in un centro di accoglienza collettivo e poi – all'esito di un lungo cammino di inclusione – arriva a ottenere un appartamento, qui la logica è al contrario: si parte dalla casa e da lì si

costruisce tutto il resto».

Entro la cornice di questo progetto, non solo via Mosso verrà riqualificata, ma anche lo stabile di via Aldini – che, a differenza della Casa col buco, destinata a nuclei famigliari, diverrà un centro di *housing first* per singole persone senza dimora – e quello di via Barabino, centro di accoglienza di più bassa soglia: 5,5 milioni di euro in tutto, di cui 1,4 per via Mosso.

«Durata stimata dei lavori: 364 giorni», recita il cartello del Comune. Nell'estate del 2025, dunque, la Casa col buco dovrebbe riaprire i battenti. Quel buco, che la leggenda vuole fosse un foro nel muro di cinta da cui chiunque poteva entrare, verrà chiuso: una porta sbarrata al mondo del racket della prostituzione e del narcotraffico; una toppa di virtuoso interventismo statale a chiudere il buco dell'abbandono di case e persone, per ribadire una volta di più il diritto all'abitazione. Una prerogativa che è richiamata dall'art. 47 della Costituzione e in diverse sentenze della Consulta: «Il diritto a un'abitazione dignitosa rientra, innegabilmente, fra i diritti fondamentali della persona» (Corte cost. sent. n. 119 del 24 marzo 1999). Il rumore dei martelli è incessante, in via Mosso, ma è musica di speranza per l'intero quartiere.

La speranza viene dalla Strada

Dal 1981, al Corvetto una cooperativa combatte emarginazione e abbandono scolastico. «Qui i ragazzi in difficoltà ritrovano senso»

di ANDREA PAURI
@andrea_pauri

«M»ilano è una vecchia signora che ha speso tanti soldi per il lifting. Il volto è nuovo, ma le malattie che aveva sono ancora tutte lì». Così Gilberto Sbaraini, presidente dell'associazione e cooperativa sociale La Strada a Corvetto, descrive la sua città. Quando nacque come semplice gruppo di volontari nel 1981, attorno all'opera missionaria di don Giancarlo Cereda, La Strada si occupava di dare una seconda opportunità ai tossicodipendenti. Oggi, i volontari fanno di essere quotidianamente chiamati a prendere individui per

provare a farne membri di una società. A creare integrazione.

Sbaraini racconta come fanno: «Abbiamo i centri d'aggregazione dove i giovani vengono spontaneamente, in altri accogliamo chi deve scontare lavori socialmente utili. Molto frequentate sono anche le due classi della

scuola bottega, dove combattiamo l'abbandono scolastico facendo prendere la licenza media ai ragazzi». Milanese di nascita, Gilberto Sbaraini ha vissuto 40 anni di mutamenti sociali della metropoli: «Fino al 2000, l'immigrazione veniva dal meridione, assistevamo molti tossicodipendenti e malati di Aids. Anche il centro per i minori inaugurato nel 1996 era pieno, ma i ragazzi giungevano da famiglie italiane, con un retroterra culturale relativamente uniforme».

La sede della cooperativa La Strada si trova nel centro del quartiere Corvetto. Il bar più vicino ha un'insegna cinese, un signore entra dal barbiere: tutti gli addetti sono sudamericani. Sui muri della contigua piazza Gabrio Rosa si legge «Ramy ti amo», è l'ultimo ricordo che il quartiere tributa al suo ragazzo, morto il 24 novembre in un incidente stradale dopo un



Una giornata insieme all'oratorio
(foto della Cooperativa La Strada)



Il presidente Gilberto Sbaraini.
Sotto, un murales fuori
dalla sede dell'associazione
(foto della Cooperativa La Strada)



inseguimento con i carabinieri. Oggi Corvetto è multietnica, il retroterra culturale dei ragazzi si è frammentato in un caleidoscopio d'identità. Sbaraini lo sa: «Nel 2024 abbiamo aperto un nuovo centro. Vengono tanti ragazzi di seconda generazione, nelle loro case non si usa l'italiano. Li vivono il disagio, poi, in oratorio, ne parlano e ritrovano un senso».

Il presidente spiega cosa voglia dire sussidiarietà: «Le convenzioni con il Comune e i fondi regionali ci aiutano molto, sono circa il 60 per cento delle entrate. Qui però siamo noi a svolgere assistenza sociale anche per anziani soli e malati, a conoscere casa per casa, negozio per negozio, chi ha bisogno. E quest'anno sono stati più di 2mila. L'amministrazione comunale e la Regione sanno che siamo indispensabili, ci danno i nostri spazi e ci sostengono».

Dentro la sede di via Piazzetta, si vedono persone del quartiere che regalano vestiti, il panettiere ha una stanza dove ogni giorno porta i prodotti invenduti, anche il vicino supermercato contribuisce con pacchi di cibo. «Il resto delle spese, lo copriamo con la beneficenza e il 5xmille», assicura Sbaraini, «sono gli abitanti della città che ci aiutano». È questa la forza della Strada, la società civile. Le persone che scelgono, ogni giorno, di contribuire con la loro iniziativa, con il loro tempo. C'erano già nel 1981, ci sono oggi, ci saranno anche domani.

Longoni: «Il pane del futuro è *queer*»



Impasti gentili e senza crosta, le nuove frontiere della panificazione
Focus sul lievito madre e farine migliori con un mulino in laboratorio

di MARCO PESSINA

Da oltre 20 anni sulla scena della panificazione milanese, Davide Longoni continua a rinfrescare la sua arte bianca. C'è gran fermento in quello che è diventato il quartier generale, in via Tertulliano, dove si trovano i due laboratori di pane e dolci, un banco vendita e il circolino. Non solo perché si stanno sfornando 300 panettoni al giorno (la produzione è di 9mila chilogrammi nel periodo natalizio). Nell'ultimo anno il focus in laboratorio è stato sul lievito madre, che Longoni ha fatto diventare pop a Milano. La sperimentazione ha portato a una sintesi standardizzata, ma soprattutto si prefigura un futuro in cui ogni tipo di impasto fermentato in bottega avrà la sua "madre" più adatta. Non sarà l'elemento che contraddistinguerà un fornaio da un altro, ma ogni tipologia di pane all'interno dello stesso negozio. «Il panettiere», dichiara Longoni, «è essenzialmente un lievitaista, una persona che in maniera empirica conosce la sua materia. Per il panettone

è fondamentale avere la pasta acida giusta. Perché non deve esserlo anche per gli altri prodotti?». Ne usa due per panettoni e brioche e tre per i pani. Da maggio il cosiddetto Licoli, a coltura liquida, ha sostituito quello solido. In laboratorio viene rigenerato poi un altro tipo con la segale, pure in crema. Infine, la versione per il pane in stile San Francisco. Un'attenzione che è possibile grazie alle economie di scala di un'azienda che ormai conta otto rivendite, 75 dipendenti di cui 10 panettieri che sfornano 1.200 chilogrammi di pane al giorno, e un bilancio con un fatturato previsto di 7 milioni di euro. Inoltre Longoni, con colleghi di altre città italiane, sta definendo un modello di public company. Si chiama Breaders Srl, ha 2mila soci e diventerà una Spa. La holding detiene il 75 per cento della società di Davide Longoni, Cum Panis. Il fornaio milanese mantiene il 25 per cento della propria attività e ha il 18 per cento del gruppo. Breaders è aperta ad aumenti di capitale per nuovi investimenti. Avvierà, ad esempio, un mulino a Nocciano, in provincia di Pescara.

«Speriamo di posare la prima pietra il prossimo luglio», annuncia Longoni. «Sarà anche un luogo di accoglienza e ospitalità, faremo un forno per i test di panificazione e gli incontri collettivi». E aggiunge: «Il tempo che passa dalla macinatura all'impastamento incide su farine più profumate e fermentative ma meno lavorabili. Si faranno delle prove sul posto e, nel caso, pensiamo di mettere un piccolo mulino nel nostro laboratorio di Milano per adoperare farine con grani ripuliti nella struttura in Abruzzo e macinati freschi da noi». Come per il caffè: se i semi sono tritati sul momento, la bevanda è più buona. Con numeri in crescita servono nuovi laboratori. Uno partirà a breve a Carate Brianza. «Lì faremo i pani molli perché il futuro è molle». Ecco l'ultima pennellata visionaria: «La crosta implica i denti e un approccio alla vita a morsi. In una fase di "mollume", vedo che il futuro sarà delle gengive e non del dente, che considero un simbolo patriarcale e barbaro. Stiamo sviluppando questi pani gentili e *queer*, senza crosta e per gente molle».

C'era una volta il portiere

I condòmini ci rinunciano, ma «chi li licenzia spesso se ne pente»

di FILIPPO DI BIASI
@filippodibiasi

«**I**l mestiere di portiere si sta avviando verso l'estinzione, anche a Milano. Eppure il loro numero - che contiene anche Monza - è ancora alto rispetto ad altre zone d'Italia». Sono circa 1.300 al momento le portinerie funzionanti a Milano. Monica Santagata, funzionaria di Uiltucs Lombardia (Unione italiana lavoratori turismo commercio e servizi), si occupa dei portinai da molti anni. «La tendenza attuale è di ridurre le spese condominiali sopprimendo il servizio di portineria e appoggiandosi a imprese esterne per la pulizia dei locali». Una soluzione volta al risparmio che però non è la stessa cosa. «Il portiere è un punto di riferimento per qualsiasi cosa accada nell'edificio e non solo. Una volta c'era un vero e proprio patentino da conseguire, con una formazione specifica. Alcuni erano in grado di gestire anche un ascensore bloccato o altri guasti». È conosciuto da tutti i condomini che con lui, o lei, sviluppano rapporti di fiducia personali oltre che lavorativi. Le portinerie milanesi sono anche conosciute per i loro particolari tratti estetici (la raccolta *Ingressi di Milano*,

Taschen, 2017) ne mostra alcune fra le più belle. «Chi licenzia il portiere spesso poi se ne pente», dice Mirco Grandi che si occupa dei custodi in Filcams Lombardia, sezione della Cgil per i lavoratori del commercio, alberghi, mense e servizi, «soprattutto con la mole di pacchi che arriva adesso con lo shopping online. So di alcuni portieri che usano la propria casa per custodire i colli, che vanno dalle lettere a interi treni di pneumatici per auto». La gestione della corrispondenza è uno dei molti compiti dei portieri insieme a pulizia, manutenzione, sorveglianza e altre attività. A Milano ricoprono ancora un ruolo particolarmente importante nella gestione della raccolta differenziata di palazzi e condomini. Milano (con Torino, Roma e Napoli) è uno dei capoluoghi dove la tradizione delle portinerie resiste di più nonostante la generale tendenza negativa che pure li interessa. In centro, secondo un'indagine di Immobiliare.it, più del 40 per cento degli edifici ha la portineria, mentre nelle zone più esterne il dato è del 13 per cento: il più alto tra le periferie italiane. Sempre Immobiliare.it mostra in un

sondaggio del 2022 che più di un terzo delle persone in cerca di casa vorrebbe la portineria nel proprio stabile, principalmente per lo smistamento della posta e la sicurezza. I dati sui licenziamenti mostrano però che il portiere sta diventando una spesa a cui i condomini sono poi disposti a rinunciare. Una portineria può infatti arrivare a costare oltre 30mila euro all'anno, cifra che varia in base all'orario di apertura e al tipo di locale, che può essere una semplice guardiola o un appartamento completo dove il custode può vivere anche con la famiglia. Il licenziamento del portiere richiede almeno 12 mesi di preavviso, e può avvenire solo per la soppressione del servizio di portineria, che non può essere ripristinato prima di un anno. È il cosiddetto «licenziamento per giustificato motivo oggettivo», spiega ancora Santagata, «che non ha nulla a che fare con comportamenti scorretti del dipendente». Secondo Grandi: «Si tratta di un cortocircuito. Il portiere ha solo sei mesi per fare ricorso contro il licenziamento, ma deve trascorrere almeno un anno per poter constatare che effettivamente il servizio sia stato tolto».



Un palazzo di viale Monza
(foto di Filippo Di Biasi)

La “Milano nera” di Marco Imarisio

Da via San Gregorio a piazza Esquilino, i luoghi del crimine più significativi per l'inviato del *Corriere della Sera*

di MICHELA CIRILLO
@_michelacirillo_

C'è la Milano città della moda, del lusso, dell'innovazione. Ce n'è anche una che nasconde un lato oscuro: quello dei delitti che l'hanno attraversata. Ripercorrerli vuol dire scoprire una città parallela. A guidarci in questo viaggio nella “Milano nera” è Marco Imarisio. Giornalista del *Corriere della Sera*, è stato per anni inviato sui casi di cronaca nera più celebri della storia d'Italia, come la strage di Erba, il delitto di Cogne e quello di Novi Ligure, raccontati nel libro *Tenebre italiane*.

Nato e cresciuto in città, Imarisio ha vissuto con i suoi occhi di milanese e di giornalista la città noir, incarnata per lui in due luoghi e due crimini ben precisi: uno di 78 anni fa, del 1946, l'altro del 1999, quando Imarisio aveva da poco iniziato la sua carriera di cronista al giornale di via Solferino. Per entrare nel primo, l'indirizzo è via San Gregorio, a pochi passi dalla fermata della metropolitana rossa di Porta Venezia. Il civico 40 di questa strada è stato nell'immediato secondo dopoguerra teatro del brutale delitto la cui autrice, Rina Fort, passò alle cronache con il soprannome di “belva di via San Gregorio”. Fort trucidò la famiglia del suo amante, uccidendone a sprangate moglie e figli. «Ero un giovane universitario quando comprai un libro», racconta Imarisio, «*La nera di Buzzati*, che conteneva il noto



Il giornalista Marco Imarisio



L'edificio in via San Gregorio 40, teatro del delitto per mano di Rina Fort (foto di Michela Cirillo)

articolo del cronista del *Corriere della Sera*, quello sull'omicidio. All'epoca studiavo all'università e quella lettura può essere stata un'introduzione al mestiere di giornalista. Dopo aver letto il libro sono andato in via San Gregorio per vedere se qualcosa restava, anche se l'ho trovata ovviamente trasformata». Se infatti resistono alcuni palazzi storici, come tutto il quartiere di Porta Venezia, l'area è oggi un calderone di culture e stili di vita diversi, con bar milanesi affiancati da *hotpot* cinesi e ristoranti vegani.

Perraggiungere però il più significativo luogo della “nera” di Imarisio bisogna fare ancora un po' di strada, per arrivare in piazza Esquilino, nel quartiere di San Siro, dove il giornalista è nato e cresciuto: «Il luogo della cronaca nera per eccellenza per me è quello, dove ho passato gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza. Ho iniziato a giocare a basket nell'oratorio che affaccia sulla piazza, che era punto di incontro per i ragazzi provenienti dalle due anime del quartiere San Siro, quella delle villette e quella delle case popolari. Piazza Esquilino è come una boa all'incrocio di due fiumi».

Era l'alba del 4 gennaio 1999, un lunedì come tanti, a cavallo tra Natale e l'Epifania. Milano era deserta. Il giovane edicolante Salvatore Corigliano venne ucciso da tre colpi



Piazza Esquilino, dove nel 1999 è stato ucciso Salvatore Corigliano (foto di Michela Cirillo)

di pistola mentre stava aprendo la sua attività. L'assassino ci aveva parlato brevemente, poi gli aveva sparato ed era sparito. «Quel delitto mi colpì tantissimo, perché oltre ad essersi svolto nei luoghi della mia infanzia, da subito è stato una nuvola di incertezza. A toccarmi fu anche il fatto che Corigliano aveva una vita da “libro *Cuore*”. Forse anche per questo, perché non c'era un appiglio nella sua storia a cui aggrapparsi, le indagini e l'attenzione dei media sono andate scemando, come arrendendosi a un'ingiustizia. Questo divenne un *cold case*, perso in quella che è stata definita “la settimana di sangue di Milano”»: in nove giorni in città si verificarono nove omicidi, che tinsero di rosso il pavè. Qualcuno lo descrisse come un «far west».

Solo uno dei delitti, però, rimase irrisolto: quello del giovane edicolante, la cui vita così limpida trovò la fine, una mattina di gennaio, per motivi ancora oggi indecifrabili.

sAI chi sviluppa?

Tutte le startup seguite dal Polihub usano l'intelligenza artificiale di base, ma solo una su cinque la implementa nei prodotti che realizza

di ALAN ARRIGONI

Tutti la usano, in pochi la implementano. L'intelligenza artificiale è di casa nelle imprese seguite dal Polihub, ma solo una parte ne fa il proprio punto di forza. Nel 2024 l'acceleratore d'impresa del Politecnico ha seguito 150 nuove aziende ad alto contenuto tecnologico, supportandole con programmi di sviluppo e offrendo accesso alla rete di investitori. «Le startup con cui lavoriamo utilizzano almeno l'intelligenza artificiale “di base”», racconta il responsabile *Deep tech intelligence* di Polihub Lorenzo Bottacini, «ma è il 20 per cento a implementarla nei prodotti che realizzano».

In quattro casi su cinque, quindi, l'AI viene impiegata per generare immagini, creare brand o scrivere

note durante le riunioni. Parliamo di società che non si occupano invece dello sviluppo dell'intelligenza artificiale perché lavorano a prodotti tangibili, hardware, e non elaborano applicativi software. «La maggioranza delle aziende che seguiamo», specifica Bottacini, «si impegna nella realizzazione, ad esempio, di nuove tipologie di cemento sostenibile, prodotti con molecole che assorbono il suono o macchinari industriali che creano imballaggi su misura».

Quando l'intelligenza artificiale è al centro dei progetti delle startup, l'obiettivo è quello di renderla sempre più potente in termini di calcolo. Un esempio è Neuronova. Azienda fondata nel 2024 da tre giovani ingegneri, ha recentemente ricevuto da un investitore un milione

e mezzo di euro per lo sviluppo di un particolare chip “neuromorfico”. Un micro-processore che simula il comportamento della mente umana e che può essere inserito in qualsiasi dispositivo elettronico: è capace di raccogliere ed elaborare una mole enorme di dati. La più grande innovazione però è il suo bassissimo consumo energetico.

Uno dei problemi attuali dell'intelligenza artificiale riguarda infatti l'impatto ambientale. In genere l'AI produce una quantità tale di dati da richiedere sistemi di memorizzazione altrettanto grandi. Per i clienti, i *cloud* sono virtuali, ma in realtà servono numerosi *data center* fisici per far funzionare tutto ciò, consumando così moltissima energia. «I chip senza batteria di Neuronova, auto-alimentandosi, permetterebbero invece di ridurre l'inquinamento. Polihub è molto attento a progetti sostenibili».

Nata recentemente, anche l'azienda Preveni lavora sull'intelligenza artificiale. Dopo aver seguito un programma di valorizzazione del Polihub in comune con Neuronova, sta sviluppando un dispositivo che possa consentire diagnosi mediche più rapide possibili. «Anche grazie agli strumenti d'AI, analizza velocemente e al dettaglio l'immagine proveniente da un paziente. Potrebbe essere utile, tra le varie cose, a studiare le macchie tumorali».

Un ultimo esempio è Displaid. Società aperta da quattro ex studenti del Politecnico, ha ideato sensori che raccolgono dati e, tramite algoritmi d'AI, monitorano in tempo reale lo “stato di salute” delle infrastrutture a cui vengono applicati. L'obiettivo? Facilitare la manutenzione preventiva. Ad esempio, se si generassero crepe su un ponte, il sensore lo andrebbe subito a segnalare.



Lorenzo Bottacini, responsabile *Deep tech intelligence* del Polihub (foto di Lorenzo Bottacini)

Attaccati al tram (e fanne un culto)

Tra foto, tour e modellini, in migliaia prendono i mezzi per passione

di ENRICO PASCARELLA
@_e.o.p_

Il serpente giallo che stride per la città è oggetto di culto per i 35mila iscritti al gruppo Facebook: «I tram di Milano». Gli utenti non vedono l'ora di paparazzare il tram per la città per poi commentare insieme aspetti tecnici ed estetici. Il gruppo è attivissimo: ogni giorno si condividono decine di fotografie appena scattate. Esistono specifici contest, come quello di catturare immagini di tram con livree pubblicitarie, segnalati con specifici hashtag.

Fotografarli è la passione di molti, Luigi Rapagnà è uno dei più costanti: «Ho in archivio oltre 8mila fotografie. Mi intriga trovare inquadrature e angolazioni differenti». Il gruppo organizza anche incontri dal vivo, l'ultimo il 13 ottobre, quando in 60 si sono ritrovati al deposito Atm di Baggio per un giro in città a bordo di un tram storico. «Non era la prima volta, e non sarà l'ultima», ricorda con entusiasmo uno dei moderatori della comunità.

Tante sono le storie di passione che emergono appena si stimola il gruppo con un post: per Valentino Martucci, nato in centro, «prendere il tram è un piacere, non una necessità», con slancio racconta che «inseguì,

parcheggiai e fotografai in più punti una Carrelli senza porta posteriore da corso Vercelli fino al deposito di Baggio». Per lui, come per tanti altri, ogni tram è un tassello di un puzzle da ricomporre. Vedere tutte le serie e i modelli è un obiettivo, per poter archiviare l'emozione di essere salito su ogni vettura.

C'è chi invece non vive in città, come Gabriele dell'Oglio, milanese di nascita ma ora in Puglia. Difficile per lui vivere senza quel rumore graffiato delle ruote quando imboccano la curva. Per alleviare la nostalgia, ha intrapreso un percorso tutto suo: «La mia passione è iniziata nel 1989 a un evento "porte aperte" di Atm. Ho cominciato a documentarmi, procurandomi bibliografie a tema e raccogliendo materiali sulla storia dei tram, le linee soppresse, i binari monchi, le vetture più rare. Possiedo una collezione di libri che conservo con cura. Facendo squadra con altri appassionati, sto cercando di tracciare la vita di quasi tutte le vetture, partendo da elenchi storici».

Alcune informazioni sono difficili da reperire, anche se un modo per averne di più ci sarebbe: entrare nel deposito di Baggio, dove risiedono la maggior parte dei tram storici. Il dramma,



Un mezzo mentre attraversa il centro città (foto di Luigi Rapagnà)

però, è che è chiuso al pubblico. L'unica possibilità rimane quella di passarci accanto e, da fuori, rubare qualche scatto.

Chi invece può studiare l'argomento da molto vicino è Bruno Maccari, che non fa parte del gruppo ma viene citato spesso. Nel suo giardino a Vigevano, ha due vetture autentiche comprate da un privato una volta ritirate dal servizio. Quando vengono condivise le foto del suo «museo personale», tutti esprimono genuina invidia e tanta curiosità. Anche Ambrogio Mortarino possiede parti di tram senza l'ingombro di doverle tenere in giardino: colleziona vecchie velette, comprate online o da antiquari.

I prezzi possono essere anche alti, soprattutto se si vuole ottenere testimonianza di capolinea che ora non esistono più. Il modellismo è la passione di alcuni: Luca Petraglia ha realizzato con mattoncini Lego il tram serie 1991. Gli iscritti sono andati in visibilibio, sperando che l'azienda danese commercializzasse l'oggetto, ma ciò non è avvenuto, per la delusione dei 35mila tramofili.

Quello che ci resta è un mondo che apprezza ciò che passa inosservato. Per alcuni milanesi, lo sferragliare del tram sulle rotaie causa insonnia, non è così per Mariangela Ramaglia che abita sopra i binari della linea 31. Affacciandosi dalla finestra sente passare le vetture. «La invidiamo un po' tutti», commenta Gabriele dell'Oglio.



Un gruppo di appassionati posa davanti a un tram (foto di Luigi Rapagnà)

La cultura Yoruba oltre i pregiudizi

Ibeji figli del tuono è la mostra che esplora la tradizione nigeriana
La madrina Bali Lawal: «La nostra storia non si ferma al *voodoo*»



La presentazione della mostra *Ibeji figli del tuono* (foto di Bali Lawal)

di RICCARDO STOPPA
@rickystoppa

La Sala arazzi del Museo d'arte e scienza di Milano è gremita mentre Bali Lawal, madrina dell'evento, racconta il culto dei gemelli nella popolazione Yoruba, in occasione della presentazione della mostra *Ibeji figli del tuono*. «Oggi sono ancora più orgogliosa di essere nigeriana grazie a voi», dice rivolgendosi ai curatori, Anna Alberghina e Bruno Albertino, che con lei si sono consultati in quanto una delle pochissime rappresentanti della cultura Yoruba in Italia.

«Siamo rari in Italia, a Milano saremmo tre o quattro. A Londra se ne trovano tantissimi perché vanno lì a studiare. Qui è più presente la comunità Igbo», racconta dopo l'evento. La Nigeria infatti è lo stato più popoloso dell'Africa e conta 250 gruppi etnici, che si dividono in tre macro-aree di appartenenza linguistica.

Le popolazioni principali sono quella Hausa-Fulani al Nord, quella Igbo a sud-est e quella Yoruba a sud-ovest. Questi gruppi comunicano tra loro in inglese perché tra le rispettive lingue «c'è una differenza enorme». Fare comunità sotto la bandiera nigeriana

all'estero è più facile, racconta Lawal, ma è importante che le singole voci non vengano meno. Con l'aiuto dei curatori è stata in grado di trasmettere l'importanza che l'arte africana ha per i suoi antenati. Nel 2014 ha fondato un'associazione, A coded world, che cerca di regalare anche alle culture più piccole la possibilità di esprimersi (*coded* sta infatti per *combining our diverse ethnicities differently*).

Entrata nella moda milanese a 17 anni, Bali Lawal ha avuto la possibilità di girare il mondo. «Ma non era quello che cercavo», confessa. Da quel mondo si è allontanata dopo 15 anni. «Nel 2012 ho deciso di rimanere in Italia perché le persone a cui voglio più bene al mondo sono italiane, ovvero i miei genitori (adottivi, ndr). Ho visto questo Paese come posto per ricominciare. Non come modella, ma con qualcosa che mi rappresentasse a 360 gradi».

A Milano, «A coded world» a settembre ha organizzato Danza Interculturale, uno spettacolo con 100 ballerini non professionisti, italiani di seconda generazione con radici in 14 Paesi del mondo. L'evento, andato in scena al Manzoni, è stato un successo.



Bali Lawal, madrina dell'evento (foto di Bali Lawal)

«Il teatro l'abbiamo pagato noi, è tutto autofinanziato», racconta Lawal, che è andata avanti nonostante il disinteresse degli sponsor.

«I miei genitori dicono che sono pazza. Abbiamo ricevuto anche tanta negatività, ma il nostro obiettivo è di portare positività: noi siamo qua, facciamo parte di questo Paese e questa è la nostra storia».

Una storia, che nel caso dell'arte africana andava liberata dai pregiudizi: «Ne hanno sempre parlato in maniera negativa, classificandola come *voodoo*. I curatori invece hanno voluto conoscerla a fondo e diffonderne il significato. Mi sento fortunata a essere Yoruba».

E nel frattempo è già in cantiere il prossimo progetto: per l'8 marzo, verrà organizzato un evento per dare riconoscimento a otto donne che hanno un impatto in Italia e che vengono da otto parti diverse del mondo. «Siamo pronti ad andare ovunque le nostre idee verranno accolte», conclude Lawal.

Sulle note della Scala

Francesco Mascia balla da 16 anni nel teatro: «Serve il giusto carattere»

di ARIANNA SALVATORI
@piffcrash

Tutto esaurito. Duemila i giovani che il 17 dicembre hanno occupato le poltrone rosse del Teatro alla Scala per assistere allo *Schiaccianoci*. Un'arte, quella del balletto, che molti considerano dimenticata dai nativi digitali. Forse non lo è del tutto. Dietro il sipario, decine di coetanei che a questa disciplina hanno dedicato la loro vita, come Francesco Mascia.

La sua giornata nel corpo di ballo del Teatro alla Scala solitamente inizia alle 10: «Ogni mattina entro in quello che è il tempio dell'arte in Italia, accompagnato dalle note dei cantanti e dei musicisti. Queste sono le cose che mi fanno ricordare di non avere un lavoro ordinario». Prima una lezione di riscaldamento e poi prove fino alle 6 di sera. Ventotto anni, di cui sedici passati tra le mura del teatro milanese. Una quotidianità fatta di preparazione fisica, concentrazione e adrenalina. Di sipari che si aprono, frenesia nei camerini e infine applausi.



Un suono che ripaga del duro lavoro richiesto dalla danza: una passione nata un po' per caso all'età di 6 anni e che lo ha portato a calcare il palcoscenico più importante d'Italia.

Qual è la parte più difficile di questo lavoro?

«Avere il giusto carattere. Capitano momenti, come nelle audizioni con qualche grande coreografo esterno, in cui si ricevono tanti no. Non sempre si riescono a prendere in maniera costruttiva. È facile farsi abbattere: ti metti alla sbarra davanti allo specchio e pensi: "non mi posso guardare". Poi bisogna imparare a convivere con i dolori fisici: ogni mattina ce n'è uno. Sai che alla sera hai uno spettacolo impegnativo e devi esserci per il

pubblico e dare il massimo».

Qual è stato il momento più bello della tua carriera?

«Lavorare con William Forsythe, da sempre il mio coreografo di riferimento. Un anno e mezzo fa abbiamo fatto delle audizioni e quando è uscito il programma del giorno, ho visto che avevo una prova da solo con lui in sala. Ho capito che mi aveva scelto per la sua nuova creazione ed è stato un momento bellissimo. Sapere che qualche altra compagnia nel mondo potrà andare in scena su questo balletto che è stato creato su di me è impagabile».

Dopo nove anni nel corpo di ballo, come vivi l'ansia prima di una esibizione?

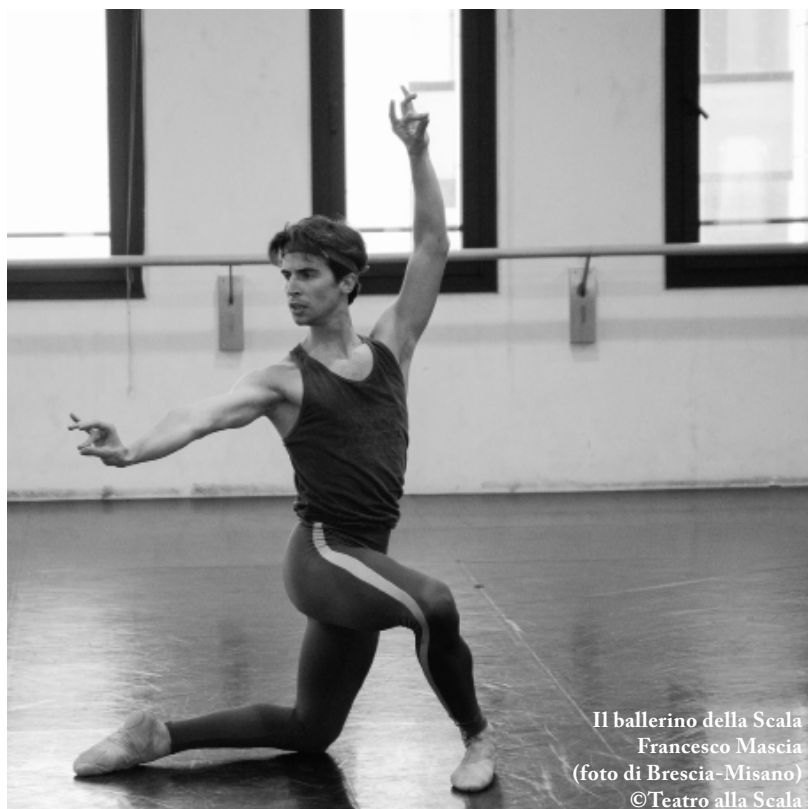
«C'è sempre, ma è migliorata. Dipende dall'importanza del ruolo, ma in generale si è evoluta nel tempo. Una cosa che non è cambiata è il mio essere scaramantico. È diverso il gesto che faccio prima di andare in scena... ma non posso dire qual è».

La danza e il teatro in generale sono sempre meno popolari tra i giovani. Pensi che questo possa cambiare?

«Assolutamente! Serve riportare la loro attenzione all'arte, nel senso più ampio possibile. L'allontanamento è dovuto semplicemente a un fattore di ignoranza. Non è colpa dei ragazzi, ma di come si è evoluto il mondo. Se avessero l'opportunità di venire a teatro se ne innamorerebbero. Stento a credere il contrario. Gli spettacoli della Scala riservati ai giovani under 30 fanno sempre tutto esaurito. Bisognerebbe ricreare questo anche nei piccoli teatri: i ragazzi devono essere incentivati».

C'è qualcosa che cambieresti nel mondo della danza?

«Per quanto riguarda gli anni di studio in Accademia, mi piacerebbe che i ragazzi fossero seguiti di più a livello psicologico. È un'esperienza difficile sia a livello fisico sia mentale, in un'età delicata come l'adolescenza. Ho visto persone estremamente talentuose non riuscire a continuare in questo percorso».



Il ballerino della Scala
Francesco Mascia
(foto di Brescia-Misano)
©Teatro alla Scala

Vecchie glorie e nuovi amici la Lega Calcio a 8 si espande

Luca Papa: «Vogliamo creare una serie unica su tutto il territorio»

di NICOLÒ PIEMONTESE
@piedmontyes

Nel mondo milanese del calcio amatoriale l'attenzione dei media è puntata sui due campionati di calcio a 7 nati di recente: la *Kings League*, annunciata nel 2024 e fondata dall'ex giocatore Gerard Piqué, e la *Goat League*, creata nel 2023 da influencer italiani.

C'è poi una terza lega che seppur rimanendo nell'ombra primeggia da quasi 20 anni: la Lega Calcio a 8 Milano.

Le prime due sono più incentrate sulla spettacolarità, con regole simili a un videogioco (sfide in inferiorità numerica, carte speciali per avere bonus durante la partita), la Lega resta fedele ai principi del calcio classico, riadattandosi alle dimensioni minori del campo, al numero di giocatori e ai tempi da 25 minuti.

Luca Papa, che insieme al socio Corrado Vimercati gestisce la Lega, la descrive così: «In origine si chiamava Milano Calcio a 8 ed era un'alternativa al calcetto del lunedì sera. Lo spirito è rimasto lo stesso, ma l'adesione al franchising della Lega Calcio a 8 ci ha dato un vero e proprio slancio. Quest'ultima resta una disciplina amatoriale e non riconosciuta dalla Figc, l'obiettivo per tutti è uno solo: portare la Lega a un livello nazionale».

La nascita degli altri campionati non lo spaventa: «Siamo un *unicum*, a Milano di solito si gioca a 7». Nonostante il basso clamore mediatico, alcuni ex giocatori di Serie A hanno deciso di indossare nuovamente gli scarpini per il calcio a 8. Simone Tiribocchi e Marco Parolo, rispettivamente ex di Atalanta e Lazio, sono solo due dei nomi di professionisti che partecipano alla Lega.

«La presenza di queste figure potrebbe spaventare gli iscritti facendo pensare che il livello sia troppo alto. Proprio per questo abbiamo voluto creare



L'ingresso in campo
di due squadre della Lega 8
(foto di Luca Papa)

anche le Serie B e C, vogliamo che ognuno si senta protagonista della propria partita, senza timore di non essere idonei». Aggiunge Papa sottolineando lo spirito ludico della disciplina.

Nonostante questo, a fine campionato ci sarà un montepremi e se, per quanto riguarda l'aspetto economico, il valore dipende dalle iscrizioni e dagli sponsor, il prestigio è invece indiscusso. I due team più forti andranno a Roma per disputare le Finali nazionali, un torneo estivo con tutte le migliori squadre di calcio a 8 d'Italia.

Come si legge dal profilo Instagram della Lega, il calcio a 8 è presente sul territorio di Milano dal 2013. A distanza di 11 anni, Papa racconta come si sia evoluta questa competizione: «L'organizzazione è completamente cambiata. Dietro al progetto ci sono tantissime persone: dagli addetti all'accoglienza, ai telecronisti e videomaker, fino all'arbitro. Sono tutte figure fondamentali per lo svolgimento delle

gare e del campionato stesso».

A oggi i campionati coprono Milano dividendosi tra est e ovest, già dai prossimi anni Papa spera di poter creare una lega unica su tutto il territorio, seguendo così la scia di Roma con la Serie A da 24 squadre. Nei piani anche l'ampliamento con succursali nelle province limitrofe: con Varese i primi tentativi.

Papa sul futuro è più concentrato che mai e riconosce come le squadre stesse stiano dando una grossa mano a crescere e ampliare gli orizzonti della Lega: «Tutte hanno un allenatore, molte si sono dotate di due completi da gara, di materiale brandizzato, di sponsor e alcune addirittura di merchandising ufficiale. Certi team hanno un pubblico fisso, che sia estate o inverno sono sugli spalti a seguire e tifare».

Da qualche anno, grazie alla collaborazione con *Sport-X*, la Lega si è dotata anche di highlights, interviste e telecronache: «Abbiamo voluto realizzare in piccolo il sogno da bambino di tutti: essere calciatori».

Sempre più ludopub in città

Spritz in compagnia di *Trivial* e *Dixit*: l'aperitivo si fa giocando



Gli scaffali di giochi da tavolo nel ludopub Draft in viale Misurata (foto di Mariarosamaioli)

di MARIAROSA MAIOLI
@mariarosamaioli

In viale Misurata, tra chi affretta il passo per non perdere la 91, c'è anche chi si ferma meravigliato davanti alla vetrina di un locale. È Draft, il ludopub aperto con l'obiettivo di offrire un passatempo "di società" a chi si ferma per un drink o una birra. Oltre all'offerta culinaria, Draft ha seguito la moda del momento, così sugli scaffali del locale non si trovano bottiglie costose ma giochi di società. I consumatori si ritrovano a trascorrere una serata fuori dal comune. In realtà diventata ormai molto frequente a Milano.

Sono sempre di più i locali che tra le loro proposte hanno anche giochi da tavolo e carte con cui ci si diverte nell'intervallo tra una bevuta e l'altra. E i numeri confermano: secondo i dati di Circa (relativi al 2023) i giochi da tavolo e i puzzle vantano il miglior incremento di fatturato rispetto all'anno precedente. In particolare quelli per adulti sono diventati i nuovi soprammobili di tanti locali di Milano grazie a nomi che hanno (quasi) soppiantato i classici *Monopoli* e *Cluedo*: «*Cocorido* e *Dixit* sbaragliano la concorrenza rispetto agli altri e sono i più richiesti», confermano i camerieri di Draft. «I più gettonati sono *Trivial*,

Pictionary e il nuovo *What do you meme?*», raccontano da Ostello Bello, che a Milano conta la sede in Duomo e in Centrale. «I giochi come *Risiko*», continuano da dietro il bancone, «vengono utilizzati meno perché hanno una durata molto lunga».

E così, spesso i primi ad andarsene dagli scaffali dei locali sono i party games per adulti, irreverenti e sopra le righe. Le fasce d'età variano dai giovanissimi ai più adulti: «Da noi passano gruppi dai 16 anni in su, colleghi dopo lavoro e famiglie con bambini», riferiscono da Draft.

Da Tardis raccontano che la prevalenza di clienti ha un'età che va dai 20 ai 25 anni, ma il 35 per cento di chi frequenta il locale in via Luigi Ornato è più adulto. I clienti di entrambe le sedi di Ostello Bello che richiedono giochi di società hanno anche al di sotto di 20 anni. I più grandi passano per una bevuta post lavoro e il binomio più frequente associa un boccale di birra a una partita di scacchi.

Anche da Fuorimano Otbp, vicino all'Università Bicocca, le fasce d'età di chi richiede giochi di società sono varie: «Lo zoccolo duro va dai 20 ai 35 anni e l'orario preferito è dopo cena con gli amici o dopo il brunch nel weekend» racconta Chiara Zanni, event e Pr account del locale.

Fin dalla sua apertura nel 2015, «Fuorimano Otbp» propone giochi di società ma, continua Chiara Zanni, «la richiesta è aumentata negli ultimi anni. E tanti ci chiedono se è possibile portarli da esterno e sfruttare i nostri spazi per ritrovi di amici».

Ma cosa fidelizza un cliente? Da Tardis non hanno dubbi: «In 10 anni i frequentatori sono aumentati grazie alla passione per i giochi da tavolo ma anche per i prodotti a tema che lanciamo ogni due/tre mesi e che nascono dal mondo dei manga, del fantasy e anche dei giochi di società». Non solo: la birreria propone ogni mercoledì sera un gioco diverso. Due persone portano nuovi party games dalla loro libreria personale e, dopo aver spiegato le istruzioni, coinvolgono i clienti registrati all'evento.

Da Draft invece l'asso nella manica è *Play with strangers* dove sei, al massimo sette, sconosciuti si siedono intorno a un tavolo lasciato volutamente libero e si conoscono tramite il gioco.

Un'occasione di nuove amicizie ma anche di svago dopo lavoro. I giochi di società, che per un periodo si erano persi per lasciare spazio ai cellulari, sono ricomparsi sui tavoli di casa e dei locali, e Milano, capitale delle mode per eccellenza, ha risposto «presente» al nuovo trend.

Il disco di platino che vale un gol

Fantamusica è un'app che rende interattivo e competitivo l'ascolto degli artisti preferiti, sulla scia del Fantacalcio e del Fantasanremo

di LINDA TROPEA
@lindatropea

Immagina un mondo in cui i tuoi artisti preferiti diventano giocatori di una squadra e tu sei il manager che guida il tuo team alla vittoria. Questa è Fantamusica, la nuova app che unisce il fascino delle classifiche musicali con la competizione delle leghe sportive. A idearla è Daniele Lo Cascio, esperto di business, studente Mba e creatore della pagina Instagram CampionatoRap, a finanziarla l'azienda di marketing musicale Listen. Fantamusica è pronta a rivoluzionare il modo di vivere la musica. È un'esperienza che combina la passione per le note con il divertimento della strategia e della competizione.

L'app si ispira al Fantacalcio e permette agli utenti di creare squadre di artisti reali e sfidarsi in base a criteri oggettivi come classifiche di ascolto, certificazioni e voto del pubblico. Il progetto si sviluppa su due livelli. Il primo è il Campionato, un torneo tra major discografiche con partite settimanali basate su classifiche e certificazioni. Il secondo è Fantamusica, un gioco di strategia

dove i fan costruiscono e gestiscono la propria squadra musicale per affrontare altri utenti.

Ogni etichetta discografica rappresenta una squadra, composta dagli artisti più ascoltati. I team si affrontano ogni settimana, seguendo un calendario simile a quello calcistico, in match che possono assegnare fino a quattro gol: due per gli ascolti (assegnati in base alle classifiche Fimi di singoli e album), uno determinato dal pubblico e dalle sue preferenze tramite votazioni nell'app, uno dalle certificazioni. Se per esempio Sfera Ebbasta prende il disco di platino, vuol dire che ha segnato.

Ogni match influisce sulla classifica generale, mantenendo alta la tensione e la competizione per tutta la stagione. Gli utenti partecipano a un'asta iniziale per selezionare 12 artisti e ogni settimana schierano una formazione composta da sei di loro, scegliendo i migliori in base alle previsioni delle loro performance. I punteggi si basano su ascolti, certificazioni e un sistema di bonus/malus legato a eventi speciali come

nuove collaborazioni o partecipazioni al festival di Sanremo. Non basta essere fan: per vincere servono strategia e interazione.

Ogni decisione può fare la differenza. E anche i diversi moduli schierati, sei in totale, possono influire sull'andamento della partita.

Fantamusica nasce da un sogno, ma si sta realizzando grazie a un importante impegno imprenditoriale. I fondatori stanno investendo attraverso il lavoro di programmatori e campagne di marketing mirate. È stato delineato un modello di monetizzazione a lungo termine basato su tre pilastri. La pubblicità in-app, cioè spazi dedicati a banner, simili a quelli presenti su piattaforme come YouTube; poi naturalmente ci sono gli sponsor ufficiali: collaborazioni con marchi prestigiosi, sul modello della Serie A Tim o degli stadi sponsorizzati come l'Allianz Arena. Infine la promozione degli artisti: Fantamusica offre spazi a pagamento agli artisti per promuovere la propria musica.

Secondo i fondatori, i brani, pur essendo universali, spesso non creano un senso di appartenenza simile a quello che i tifosi provano per le squadre sportive.

Con Fantamusica, gli artisti diventano «giocatori», e i fan, partecipando attivamente, instaurano un legame più forte con loro. Con la data di lancio fissata al 17 gennaio, non resta che aspettare per iniziare a vivere la musica come mai prima d'ora.



L'icona dell'app (foto di Linda Tropea).
A sinistra, l'ideatore di Fantamusica Daniele Lo Cascio (foto di Daniele Lo Cascio)



Bar clandestini e dove trovarli

Ingressi nascosti e parole d'ordine: sono gli *speakeasy*, locali che rimandano all'epoca del proibizionismo americano

di NICCOLÒ POLI

Once Upon a Time in America, Baia nascosta, The Great Gatsby, Luna rossa. Sono solo alcune delle, oramai ex, parole d'ordine necessarie per accedere agli *speakeasy* bar, locali che si ispirano a quelli esistiti durante l'epoca del proibizionismo americano (1920-1933), quando era vietata la vendita di alcol in tutti gli Stati Uniti. Nascosti nei retrobottega di macellerie, barberie e abitazioni private, vendevano illegalmente cocktail e whiskey, lontani dagli occhi delle autorità. Il nome *speakeasy*, secondo la leggenda, deriva da un'intimidazione fatta dalla proprietaria di proprio uno di questi saloon, in Pennsylvania, a clienti troppo rumorosi. «Speak easy, boys!», avrebbe detto. «Parlate piano, ragazzi!» Da allora sono passati quasi 100 anni, ma la moda di questi locali non è passata e oggi ha contagiato anche l'Italia. Da Torino a Napoli, passando per Roma, Genova e Milano. Il numero degli *speakeasy* nel nostro Paese è cresciuto sempre di più, anche se, ad oggi, non superano le 20 unità. Bar, ora legali, che conservano però nella loro anima il fascino del proibizionismo degli anni 20.

Alessandro Lazzari è il proprietario e ideatore di proprio uno di questi saloon, il White Rabbit. «Siamo nati nel febbraio del 2018», racconta. «Tutto è partito da un viaggio in Sicilia, quando grazie a un consiglio di un mio amico, mi sono imbattuto in un locale ispirato agli anni 50, che ricalcava gli *speakeasy* americani. Mi ha colpito talmente tanto che ho deciso di aprirne uno in zona Isola, quartiere milanese nel quale sono cresciuto». Lazzari poi spiega come possono sopravvivere questi locali nella nostra epoca, dove coi social network, c'è una vera e propria

corsa alla pubblicità. «Non siamo più ovviamente nel 1920, tutto è ovviamente rivisitato e in rapporto a giorni nostri. La nostra idea di *speakeasy* è basata soprattutto però sull'accoglienza degli ospiti. Le persone qui da noi si sentono fuori dal tempo. Puntiamo sui dettagli, sui materiali di prima qualità, sullo stile "old school" nella preparazione dei cocktail. L'aspetto del "secret" conta certamente, è necessaria infatti la parola d'ordine per entrare, ma allo stesso tempo vogliamo che la gente ci conosca.



Quindi usiamo anche noi i social». Gli *speakeasy* bar sembrano aver resistito all'onda del Covid, anzi: «Per noi, in realtà, a differenza di tante altre attività presenti nel nostro Paese, è stato addirittura un trampolino di lancio. Al White Rabbit ci sono pochissimi posti a sedere, 40. Questa sorta di esclusività è stata quindi molto apprezzata da persone che da allora hanno ancora il timore di luoghi eccessivamente affollati». Ma cosa succede se le parole d'ordine si diffondono troppo? «Cerchiamo di cambiarle ogni tanto.

Sono sempre associate alla nostra cocktail list, ispirata sempre agli anni 20 americani. L'anno scorso erano connesse ai *Gangster Movie*, mentre quest'anno alle canzoni dell'epoca. Per l'anno prossimo stiamo pensando invece a qualcosa legato al futurismo». Un altro esempio di *speakeasy* a Milano è il Dandelion, bar ricavato da una vecchia falegnameria. «La particolarità del nostro locale» racconta Stefano Foglini, responsabile della parte beverage, «è che l'ingresso non affaccia su una strada, ma è nascosto all'interno di

un ristorante vicino che prepara burritos messicani. Accedervi non è quindi facile. Le persone vengono a conoscenza di questo luogo principalmente attraverso il passaparola». Dandelion punta, anche, sulla qualità del prodotto: «C'è una grande attenzione e ricerca verso i minimi dettagli. L'arredamento, per esempio, è stato realizzato appositamente su misura da una designer». Foglini fa luce anche sulla tipologia di clientela degli *speakeasy*: «È molto variegata. La maggior parte ha tra i 30 e i 40 anni, ma ci sono anche tante coppie che scelgono di provare quest'esperienza per festeggiare una loro particolare

ricorrenza. Locali come questi aiutano, infatti, a rendere ancor più magico l'appuntamento». La pandemia ha cambiato alcune abitudini: «Oltre alla parola d'ordine, prima per accedere dentro il nostro locale era necessario anche risolvere un rebus. Abbiamo però deciso di rimuoverlo, in quanto c'erano delle oggettive difficoltà da parte dei clienti che volevano venire a visitarci». Una battuta infine sulle parole d'ordine: «Per tanto tempo ne abbiamo mantenuta una legata ai burritos. Un'altra difficile da scoprire è stata invece "Cameriere solerte"».